



Federico Fellini e Giulietta Masina al festival di Berlino

Il festival L'Italia parte bene con il film di Fellini

Festa grande a Berlino per Fred e Ginger

Dal nostro inviato

BERLINO — È un amico simpatico, un figliolino che mi è affezionato. Suppongo, spero che mi darà molte soddisfazioni. Federico Fellini ha così amorevolmente definito il suo ultimo nato, *Ginger e Fred*, il film che venerdì sera ha aperto (fuori concorso) Berlino-Cinema 86. Era inimitabile, del resto, che la stessa opera potesse riscuotere qui attenzioni e consensi calorosi. L'esito, peraltro, è andato oltre le più confortanti previsioni. Dopo la prima proiezione pomeridiana, infatti, Fellini, nel corso di una conferenza stampa all'Hotel Palace ha avuto tutto l'agio e la soddisfazione di parlare in lungo e in largo della sua fatica incalzata da una serie di domande che già erano rivelatrici dell'impatto tutto positivo della proiezione.

Quindi, la proiezione vera e propria di *Ginger e Fred*. Essa si è svolta in una atmosfera avvertibilmente fervida, nella quale gli spettatori attenti e partecipi hanno colto, di volta in volta, con divertimento e con un'ombra di malinconia gli alterni passaggi di quella favola tenera-sarcastica che risulta essere, appunto, l'essenza più immediata e più vera di Fellini. Chiamato alla ribalta, al termine della proiezione, dalla stessa Giulietta Masina, il cineasta piaciuto da profuore di applausi che ormai è con il più che gradito Fellini. Chiamato alla ribalta, al termine della proiezione, dalla stessa Giulietta Masina, il cineasta piaciuto da profuore di applausi che ormai è con il più che gradito Fellini.

Durante la prolungata, animata discussione, il cineasta ha avuto modo di sbilanciarsi persino un po' circa il suo convincente che nel cinema, col cinema è possibile fare ancora molto. «Sono ottimista. Fare un film, d'altronde, è sempre appassionante, poiché è come inoltrarsi in una favola, sprofondare in un sonno ristoratore, immergersi nei sogni... Evidentemente, il clima di devota ammirazione, di reverente sbuffo di proclami gli abbonati lirici del regista. Che, oltretutto, sorridente e bonario, si è mostrato per l'occasione particolarmente disponibile, arrendevole anche di fronte ai quesiti più arrischiati e bizzarri.

La sera, poi, alla proiezione ufficiale di *Ginger e Fred* nella sala gremitissima dello Zoo-Palast, Fellini, con accanto Giulietta Masina, elegantissima in un abito lungo di un intenso, brillante blu elettrico, è stato addirittura subissato, prima e dopo lo spettacolo, da ripetute ovazioni. La cosa ha assunto an-

cor più il tono e il senso di un festosissimo omaggio, anche perché, nel corso di una breve introduzione dell'assessore alla cultura del Comune di Berlino, sono stati accolti per la circostanza con particolare calore i componenti della giuria internazionale e, in ispecie, il cineasta americano d'origine austriaca Fred Zinnemann, di ritorno a Berlino dopo una assenza di ben 55 anni.

Quindi, la proiezione vera e propria di *Ginger e Fred*. Essa si è svolta in una atmosfera avvertibilmente fervida, nella quale gli spettatori attenti e partecipi hanno colto, di volta in volta, con divertimento e con un'ombra di malinconia gli alterni passaggi di quella favola tenera-sarcastica che risulta essere, appunto, l'essenza più immediata e più vera di Fellini. Chiamato alla ribalta, al termine della proiezione, dalla stessa Giulietta Masina, il cineasta piaciuto da profuore di applausi che ormai è con il più che gradito Fellini.

A parte il favore manifesto del pubblico, *Ginger e Fred* ha fatto registrare, sin dalle prime indiscrezioni, tra gli addetti ai lavori apprezzamenti, lodi pressoché unanimi. L'avvio azzeccato di Berlino '86 con il più che gradito *Ginger e Fred*, dunque, sembra spianare, tra l'altro, il terreno per i prossimi appuntamenti col cinema italiano: *Il grande silenzio* di Lina Wertmüller, *La messa è finita* di Nanni Moretti, *Un complicato intrigo di Lina Wertmüller*. E allora buona fortuna per la squadra del cuore.

Sauro Borelli

La Gola
Mensile del cibo e delle tecniche di vita materiale

In questo numero:
Cucine, arredi, utensili: igiene e sporc
in collaborazione con la rivista **Modo**
A. Branzi: Achtung Küche
C. Morozzi: Per casalinghe riflessive
M. Riva: Dopo la rivoluzione

Inoltre:
E. Faccioli: La gola in guerra
P. Meldini: Pasticcio alla Borges

48 pagine a colori, Lire 5.000

Abbonamento per un anno (11 numeri) Lire 50.000
Inviare l'importo a Cooperativa Intrapresa
Via Caposile 2, 20137 Milano
Conto Corrente Postale 15431208

Edizioni Intrapresa

Sanremo Salutiamo il festival, i suoi vincitori e i suoi vinti. Le lacrime dei giovani e le freddure dei Righeira



Qui accanto, foto di gruppo delle giovani promesse. In alto Renzo Arbore e, nel fondo, la vincitrice del Festival, sezione esordienti, Lena Biolcati

Le baruffe «sanremotte»

Nostro servizio
SANREMO — Il lato umano non è solo nel contorno. Anche la sostanza, cioè i cantanti e i protagonisti del Festival della canzone, hanno dato il loro. E si può anche sminuire l'edizione di quest'anno, come è giusto, visto che certo non brilla, ma un festival dove tornano le lacrime — diciamo — è un gran festival. Le eliminatorie dei cosiddetti esordienti, per esempio, hanno fornito uno spettacolo nello spettacolo. La sala stampa dell'Ariston ha commentato più o meno unanimemente: sono passati i peggiori, promossi ad altri tre minuti di esibizione che hanno puntualmente portato a termine la sera. Ma il patos della lettura delle sentenze di una giuria telefonica come minimo poco ufficiale ha avuto risvolti crudeli. Miani, che si chiama Giovanni anche se non vuol dirlo, almeno quanto Rettore si chiama Donatella, aveva saputo per certo di essere nel novero degli eletti. Alla lettura della sentenza è sbiancato, ha cercato gli occhi comprensivi della mamma, giustamente e deliziosamente consolatoria, poi se n'è andato. Il sarcasmo che nella critica aveva accompagnato i suoi falsetti e le sue mosse di bacino da esperto flipperista ha lasciato spazio alla simpatia incondizionata dovuta, per legge, al primo premio. Occhi gonfi un po' dovunque, o lacrime trattenute tra gli esclusi, come la giovanissima Anna Bussotti che ha cercato di nascondere un paravento di triste signorilità. Chi non si è adeguato, almeno nelle reazioni a caldo, è stato Aldo Donati, leader del sedito Nova Schola Cantorum, che si è lasciato sfuggire frasi di fuoco («Tanta fatica per partecipare a questa farsa»). Contenti, giustamente, i sette eletti, ma la gioia in certi casi non fa notizia. Fa notizia invece l'arroganza un po' demente, come quella di King che scatenò i suoi gorilla contro i foto-

Coraggio è finita, torna a casa Fantozzi

Dal nostro inviato
SANREMO — Notte profonda. Con un sinistro rigolio di gomme, il pullman della Stock riporta in albergo gli sventurati vincitori del concorso «Vinci Sanremo». È una scena terrificante: qualcuno fa ciao con la mamma, molti dormono con il forechico accartocciato contro il finestrino. Nel sedili di coda, chissà, qualcuno piange sommessamente mentre il vicino lo rincuora: «Coraggio, è finita». Hanno vinto un soggiorno di tre giorni a Sanremo e un biglietto per le tre serate del festival bevendo «Gala Café». Tramonto dell'Occidente.
Adesso che il festival ha chiuso i battenti, non crediate che la pietà del cronista sia rivolta solo agli innocenti consumatori deportati all'Ariston per grazia ricevuta. Sanremo è un piccolo grande massacro anche per i protagonisti, gli addetti ai lavori, i clienti, l'incredibile universo di porta-borse, smandrappate, praticanti e groupies che cercano disperatamente di ritagliarsi un posto al sole, anche se in multi-proprietà.
Alle tre del mattino la città è tut-



ta un deambulante di piedi gonfi, face disfatte dalla fatica di farsi notare, sorrisi e saluti a persone delle quali non saprai mai il nome. L'irritazione per tanto affannoso sgomitare lascia il posto, soprattutto quando l'ora tarda smaschera impetuosamente la debolezza di ognuno, a una spossata complicità. Ognuno, dopo tutto, è qui per la pagnotta. Più abbondante e convinta nelle hall rilucenti e nei ristoranti di lusso che ospitano artisti, discografici e giornalisti, meno sapori nella trattorie e nelle pensioni della truppa e dei cani sciolti.
C'è il fotografo (dopo quello che ho visto a Sanremo non li chiamerò mai più paparazzi) che trascina una borsa da 15 chili e fa a pugni con una torma di ragazze imbucate per scattare una foto a Miani. C'è l'aspirante cronista che pur di farsi accreditare per «Frosione News» assedia per due giorni l'ufficio stampa e alla fine la spunta per sfornimento dell'avversario. Ci sono quelli delle radio libere, ammirabilmente refrattari alla grammatica, che intervistano anche le maschere dell'Ariston e il cognato di Tony Santagata. Quelli che urlano

«chi non sa chi sono lo proprio perché nessuno sa chi sono. Gian di Dio e Gian con la cravatta verde Eleonora Vallone in qualità di Eleonora Vallone. Gli amici di Arbore condannati anche di giorno a fare quelli della notte. Madri grasse e tenerissime che asciugano le lacrime del figlio eliminato. Padri che minacciano stracelli perché è tutto un trucco». Signorine con pellicce di Grizzly anche se la temperatura è tornata primaverile. Capi-clique in smoking anche quando mangiano la «pizza a sorpresa» da Gigi e Rosina. Una densità umana da sobborghi di Calcutta, solo che la carità si paga in ostriche anziché in rupie.
Questo è il Festival: una fiera di rappresentanza che stabilisce i giochi di potere e sottopone tra le varie corporazioni del disco, cantanti, produttori, discografici, impresari, funzionari della televisione, giornalisti, coriste, ballerine, sarti, parucchieri, coreografi, e tutto intorno la folla degli avventizi che spiluca briciole e briciole.
Poi c'è quello che si vede in televisione. Che, in fin dei conti, è la

sola cosa che conta per i trenta milioni e rotti di telespettatori. Ognuno si sarà fatto una sua personale graduatoria del meglio e del peggio. Testimone del sudore e delle lacrime sparsi per tre minuti di scommessa con il successo, il cronista sarebbe tentato di ammorbire i giudizi e quasi di assolvere tutti. Ma invidia la spensierata e innocente ferocia del pubblico televisivo e se ne impossessa avidamente per concludere con una minifrasi di pettegolezzi e pensieri. Nino D'Angelo: secondo gli umoristi Gino e Michele, l'unica rivista che gli dedicherà la copertina è Airone. Orietta Berti: il suo look da puntaspilli (secondo altri da cofanetto Sperlar) era il più originale assieme a quello dell'altro emiliano, Sciampi, travestito da commesso di un sexy-shop. Rettore: il suo filigio in diretta con Marcella, ex Rgi, ha rilanciato di colpo Eva Express e Novella 2000, che per le loro copertine avranno finalmente a disposizione volgarità reali e non dovranno inventarsela.

Michele Serra

Alessandro Robecchi

Di scena Torna il campione degli antieroi, il buon soldato inventato da Hašek e «riscritto» per il teatro da Bertolt Brecht

Lunga vita a Schweyk

SCHWEYK di Bertolt Brecht. Traduzione di Ettore Galina e Gigi Lunari. Regia di Dino Maresca. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia. Musiche di Hanns Eisler e Pino Airoldi. Luci di Guido Mariani. Interpreti: Gisella Bein, Fiorenza Brogi, Oliviero Corbetta, Dino Desiata, Bob Maresca, Mario Mariani. Produzione del Gruppo della Rocca. Sesto Fiorentino, Limonaia di Villa Corsi Salvati. Poi Torino e Roma.

posto al centro di tragicomiche avventure, nel quadro del sanguinoso declino dell'impero austro-ungarico. Il suo romanzo fu oggetto anche di adattamenti scenici, cui si interessò lo stesso Brecht, da giovane. E il drammaturgo tedesco, in esilio negli Stati Uniti, nel cuore del secondo conflitto mondiale, avrebbe ridato vita alla figura di quell'ometto refrattario a ogni lusinga o minaccia del potere, sfuggente e imprevedibile, idiota e geniale, incarnazione d'una povertà di spirito che coincide con una forma estrema di sapienza istintiva.
Anche lo Schweyk di Brecht commercia in cani (non escludendo, al bisogno, azioni furtive) e anche il suo mondo specifico è un'ostetricia praghese, donde si ritroverà peraltro sbalottato, a seguito di varie traversie, nelle remote steppe di Russia: qui avverrà il suo fantastico incontro con Hitler, quando già le sorti del Terzo Reich staranno precipitando, dinanzi a Stalingrado; e qui egli potrà gettare in faccia a quel nemico e terrore dell'umanità l'ultimo aber-

leffo: «Führer, stammi a sentir: / Io non so se su te devo proprio sparar / oppure pisciar».
Il nostro non smettesce, dunque, la sua natura plebea e irriverente, nemmeno nella situazione più seria. Certo, in lui vediamo adesso allungare un abbozzo di coscienza politica; ma, nel fondo, la simpatia che lega autore e personaggio riconduce al Brecht dell'età verde, intriso di umori anarchici, mazzioso, scapigliato. E il testo stesso, nel suo strutturarsi, riflette una epicità: diciamo così «bassa», più vicina a pratiche di teatro popolare, o comunque di divulgativa comunicativa (dal circo al caffè concerto al varietà) che al dettato di susseguite formulazioni teoriche.
Lo spettacolo del Gruppo della Rocca si colloca, in effetti, nella cornice d'un night-club, databile per qualche aspetto all'immediato periodo postbellico; ad esso, in particolare, rimandano qualche citazione musicale e la cadenza jazzistica impressa, qua e là, alla partitura originale di Eisler, arrangiata e integrata da Pino

Airoldi, presente al pianoforte. Ma, dal momento della «Horst Wessel Marsch» in poi, è una vera orchestra (registrata) a intervenire, segnando il passaggio ai toni saliti del dramma. E gli ambienti via via accennati — all'interno di quello complessivo, che è appunto un locale notturno — mediante l'uso di pochi oggetti indicativi dissolvono in uno spazio allucinato: la pedana girevole campeggiante al centro non è più solo un congegno da ribalta minima, funzionale ai cambiamenti di scena e all'esposizione di «numeri» satirico-parodistici, bensì un cerchio infernale d'un inferno nevoso, dove l'antieroe Schweyk finisce per gigantesco al confronto col tiranno sconfitto, Hitler, ridotto quasi a un pupazzo di ghiaccio.
Del resto, la fisionomia caricaturale dei nazisti meno famosi (ufficiali o agenti della Gestapo o delle Ss) che Brecht prendeva a bersaglio viene tratteggiata con gusto sicuro, cogliendo forse, a tanta distanza di decenni, un obiettivo intermedio: ossia certe rievocazioni di re-



Una scena da «Schweyk» di Brecht del Gruppo della Rocca

gime hitleriano, soprattutto cinematografiche, in chiave di sesso e violenza; una buona trovata, ad esempio, è l'aver convertito lo sciagurato poliziotto Bretschneider in una donna, dai modi di virago e dalle presumibili tendenze lesbiche. Ciò non toglie che alla volta cabarettistica della prima parte difetti una maggior inventiva, più libera anche nei rispetti del modello brechtiano, tale da portarne davvero avanti, al di là dello stretto contesto storico, nei temi come nel linguaggio, la carica antiautoritaria e liberataria.

Ben distinto dal precedente allestimento del Gruppo, d'una dozzina di stagioni addietro (a un quarto di secolo fa risale la memorabile edizione del Piccolo, regista Strehler, protagonista Buazzelli), lo Schweyk 1986 si vale dell'apporto d'un assetto di attori impegnatissimi e affiatati nel recitare e nel cantare. Nel ruolo del titolo, Bob Maresca ha un notevole spiccio, ma eccede forse in furberia «consapevole». Fiorenza Brogi ha un bel rilievo nei panni della signora Kopecká. Assai gradevole e versatile Gisella Bein, in più travestimenti, è molto attendibile Oliviero Corbetta, che è il sempre fiamelico amico Baloun. Nelle repliche, dopo l'appaludita «prima», gioverà uno stringersi del ritmo.

Aggeo Savio

Schweyk, o meglio Švejk, venne inventato da Hašek, e

GORBACIOV
L'URSS VERSO IL DUEMILA: pace e socialismo

Seconda edizione - Lire 10.000

Teti editore - Milano